

## PRIMO LEVI NEL CENTENARIO DELLA NASCITA: ELEMENTI PER UN BILANCIO

*Alessandro Ferioli*

Ricorre quest'anno il centenario di Primo Levi, nato a Torino il 31 luglio 1919<sup>1</sup>. Il suo nome è legato principalmente a *Se questo è un uomo*, un libro a buon diritto considerato «probabilmente la testimonianza più importante della letteratura europea sui lager nazisti»<sup>2</sup>. Negli ultimi decenni, però, la figura di Levi è diventata sempre più importante non soltanto nel campo della *letteratura concentrazionaria*, dove è il maggiore autore assieme a Elie Wiesel, ma nella letteratura contemporanea *tout court*. Due soli fatti bastano a dimostrarlo. Il primo: tre anni fa Einaudi ha ripubblicato le *Opere complete* di Levi, in tre volumi per oltre 4700 pagine, arricchiti rispetto all'edizione del 1997 con testi da poco recuperati e note critiche e filologiche aggiornate<sup>3</sup>. Il secondo: nel 2015 l'editore statunitense Liveright ha stampato *The Complete Works*, in tre volumi per circa 3000 pagine, con tutte le opere leviane sino allora note, tradotte *ex novo* o ritradotte meglio che in passato; talché Levi è tra i pochi italiani proposti in inglese (cioè in tutto il mondo) dalla prima all'ultima pagina<sup>4</sup>. Parlare di lui, quindi, significa parlare di un grande testimone del lager, ma anche e soprattutto di un grande scrittore.

### Testimone del lager, testimone dell'esistenza umana

La mattina del 19 ottobre 1945 Primo Levi giunse alla stazione Porta Nuova di Torino. Era reduce da una delle esperienze più tragiche dei tempi moderni. Infatti, dopo una breve esperienza di lotta partigiana, terminata con la cattura da parte dei fascisti<sup>5</sup>, egli era stato internato come ebreo nel campo di Fossoli, e poi deportato ad Auschwitz; dopo la liberazione del lager, avvenuta il 27 gennaio 1945, aveva peregrinato per mesi prima di ritornare in Italia. Una volta entrato in casa, in corso Re Umberto 75, egli iniziò a descrivere il lager a familiari e amici, trascorrendo giorni e notti a parlare senza interruzione e ripetendo: «Voi non potete sapere il bene che mi fa lasciar venir fuori tutto quello che mi sono tenuto dentro. Il mio unico pensiero era di sopravvivere per raccontare»<sup>6</sup>. Le domande che tanti gli rivolgevano s'incrociavano con un

suo bisogno intimo di annotare, già provato durante l'internamento<sup>7</sup>, cosicché egli – mentre riprendeva a *vivere*, grazie anche alla sua attività di chimico dei colori e al matrimonio con Lucia Morpurgo – decise di raccontare la sua esperienza per iscritto.

Nell'immediato dopoguerra tanti reduci, politici e intellettuali s'interrogavano sulle responsabilità nell'affermazione del fascismo e del nazismo, e più in generale sulla catastrofe che s'era abbattuta sull'Europa. L'editoriale di Elio Vittorini nel primo numero del «Politecnico» denunciava il fallimento di «quella cultura che aveva insegnato agli uomini a considerare sacra l'esistenza», e sosteneva l'esigenza di dar vita a una cultura non più consolatoria, ma attiva contro le ingiustizie<sup>8</sup>. Insomma, «il momento storico e la poetica neo-realista incoraggiavano alla testimonianza, a rappresentare la realtà vissuta», nella convinzione che ciò avesse senso per il futuro<sup>9</sup>. Alcuni memoriali sui lager nazisti furono composti in questo clima culturale, subito dopo il ritorno, alle volte mentre l'autore era ancora in convalescenza, proprio per rispondere all'urgenza di narrare. Ricordiamo, in particolare, l'importanza dei libri di David Rousset (*L'univers concentrationnaire*, 1945), di Robert Antelme (*L'Espèce humaine*, 1947), di Oreste Del Buono (*Racconto d'inverno*, 1945).

In quel periodo tanti reduci di guerra o prigionia inviavano alle case editrici i loro dattiloscritti; anche Levi lo fece, ma l'editore Einaudi rifiutò il suo libro, per motivi mai del tutto chiariti (diciamo che non fu compreso). Lo pubblicò invece Franco Antonicelli, un intellettuale antifascista, per la casa editrice De Silva. Il libro fu stampato in 2500 copie col titolo *Se questo è un uomo*, tratto dalla poesia in epigrafe, al posto di quello inizialmente pensato dall'autore, *I sommersi e i salvati*. Antonicelli ne riconobbe subito il valore, e non ebbe esitazioni a definirlo «un'opera eccezionale, forse la più importante del dopoguerra [...] Memoria, documentario, opera d'arte»<sup>10</sup>. Le vendite furono scarse, ma nel 1958 il volume fu stampato (con qualche variante) da Einaudi, e da quel momento divenne una pietra miliare nella letteratura del lager, nonostante la riluttanza del mondo culturale a riconoscere all'autore lo statuto di scrittore<sup>11</sup>. L'importanza di *Se questo è un uomo*, sul piano storico, è enorme: Auschwitz aveva allora scarsa notorietà, come del resto la Shoah, e l'argomento era imbarazzante, perché chiamava in causa le leggi razziali e il collaborazionismo nelle deportazioni (si era ancora nella fase definita dell'«annacquamento dello sterminio degli ebrei nella violenza generalizzata della guerra contro i civili»<sup>12</sup>). Levi mise in primo piano le vicende degli ebrei; e questo fu un merito, ma anche una scelta scomoda, poiché implicava uno sforzo interpretativo:

Lo stesso mio scrivere diventò un'avventura diversa, non più l'itine-

rario doloroso di un convalescente, non più un mendicare compassione e visi amici, ma un costruire lucido [...] un'opera di chimico che pesa e divide, misura e giudica su prove certe, e s'industria di rispondere ai perché.<sup>13</sup>

Accanto al conforto si faceva strada l'appagamento di far emergere l'ordine dal caos della materia, producendo un duplice punto di vista: quello dell'internato gettato nell'inferno di Auschwitz e quello dell'osservatore capace di sollevarsi al di sopra dei fatti per indagarli razionalmente. Il *tono misurato* di Levi, difatti, implica la rinuncia alla rabbia e ai particolari crudi, cosicché «la descrizione si ferma sempre sulle soglie dell'abominevole e del raccapricciante»<sup>14</sup>, nella convinzione che insistere sulle atrocità non aggiunga nulla a circostanze di per sé evidenti:

È più efficace una testimonianza fatta con ritegno che una fatta con sdegno: lo sdegno dev'essere del lettore, non dell'autore e non è detto che lo sdegno dell'autore diventi sdegno del lettore. Io ho voluto fornire al lettore la materia prima per il *suo* sdegno.<sup>15</sup>

L'esposizione colpisce di più quando indugia nella descrizione di piccoli atti di umiliazione e degradazione della persona umana. È il caso del *kapo* Alex, che trovandosi una mano sporca di grasso dopo aver spostato un grosso cavo metallico se la pulisce sulla spalla di Primo, strofinando prima il palmo e poi il dorso. È il caso inoltre della rapida occhiata che si scambiano Levi e quel dottor Pannwitz che lo esamina in chimica prima di ammetterlo a lavorare nel laboratorio: un incontro di sguardi che non sembra tra due uomini, bensì «tra due esseri che abitano mezzi diversi». La sobrietà e l'assenza di eccessi emotivi accrescono il coinvolgimento, cosicché «il raccontare di Levi è tanto più dirompente quanto più controllato», gli interrogativi che esso pone si fissano nella coscienza del lettore in modo duraturo, e ciò fa meritare al libro «senza dubbio alcuno il titolo di "classico"»<sup>16</sup>. Insomma, quel *tono misurato*, in quanto capace di resistere al tempo, si è rivelato il più adatto a trasformare la testimonianza individuale in uno dei più pesanti atti d'accusa contro il nazifascismo; ne è derivato «un capolavoro proprio per l'impulso e il freno meditatissimi che la pudica verità e il profondo sentire morale hanno impresso alla nuda cronaca»<sup>17</sup>.

L'energia del libro di Levi sta, inoltre, nella sapiente selezione degli episodi veramente significativi per la concezione dell'insieme, selezione in parte coincidente con quella della memoria. E proprio quest'ultima – intesa come funzione psichica – è garante della veridicità della narrazione, secondo una dichiarazione che lega quello di Levi ad altri grandi libri del dopoguerra, come

*Il sergente nella neve* di Rigoni Stern e *I più non ritornano* di Corti:

I miei libri non sono libri di storia: nello scriverli mi sono rigorosamente limitato a riportare i fatti di cui avevo esperienza diretta, escludendo quelli che ho appreso più tardi da libri o giornali. Ad esempio, noterete che non ho citato le cifre del massacro di Auschwitz, e neppure ho descritto i dettagli delle camere a gas e dei crematori: infatti non conoscevo questi dati quando ero in Lager, e li ho appresi soltanto dopo, quando tutto il mondo li ha appresi.<sup>18</sup>

L'internamento ad Auschwitz fu una condizione a tal punto "indicibile" che Levi ricorre sovente a immagini ed echi linguistici dell'*Inferno* dantesco. Il cap. *Sul fondo* mostra una realtà popolata di demoni hitleriani e caratterizzata dalla spogliazione spirituale dell'uomo, un mondo "altro" che si annuncia fin dalla porta d'ingresso al campo, la cui scritta *Arbeit macht frei* evoca quella della *Commedia: Lasciate ogni speranza...* Scrive Levi: «Questo è l'inferno. Oggi, ai nostri giorni, l'inferno deve essere così»<sup>19</sup>. Siamo di fronte non a una metafora ma a un'allegoria, poiché Auschwitz non è *come* un inferno, ma è l'inferno, in quanto luogo ove si manifesta una criminalità "nuova" – chiamata da uno studioso *otherness of the camps*<sup>20</sup> – che non può essere definita con le categorie tradizionali del diritto, ma attraverso figure come quelle del carnefice, del demonio, del tormento e del dannato, senza per questo allontanarsi dalla realtà. Dante è, per Levi, da una parte un punto di riferimento per suggerire quanto di maligno risulta impossibile descrivere, e dall'altra un poeta che sa parlare a tutti e i cui temi fondamentali, espressi da parole chiave come "vita", "morte" e "paura", riguardano l'esistenza e il destino di ognuno. Levi si serve quindi della *Commedia* per insegnare i rudimenti dell'italiano a Pikolo, scegliendo quei versi del canto XXVI dell'*Inferno* in cui Ulisse esalta la pienezza esistenziale dell'uomo. Egli pensa che la parola dantesca debba essere trasmessa lì, in quel momento preciso, perché essa lo aiuta a misurare il destino individuale e quello collettivo, a mantenere sentimenti di umanità e dignità<sup>21</sup>, realizzando quanto sostiene Viktor Frankl, ossia che ogni uomo, anche se sottoposto a gravissimi condizionamenti esterni, «può in qualche modo decidere che cosa sarà di lui – spiritualmente – nel lager»<sup>22</sup>. Ecco perché si può affermare che «*Se questo è un uomo* è – anche – la storia della resistenza alla metamorfosi imposta dall'alto»<sup>23</sup>.

Nel 1963 uscì *La tregua*, un libro con ambizioni letterarie e stile più elaborato, che ricollegandosi alla conclusione di *Se questo è un uomo* racconta la liberazione del Campo da parte dell'Armata rossa e il difficile rimpatrio, ispirandosi al modello – risalente dell'*Odissea* – della lotta per ritornare a casa. In

un frangente in cui milioni di ex prigionieri dovevano rientrare nei rispettivi Stati, la rete ferroviaria era in larga parte danneggiata e i trasporti militari avevano la precedenza, Levi intraprese un lungo tragitto della durata di nove mesi, fra viaggio in treno e soste nei campi di smistamento sovietici, passando attraverso Polonia, Russia, Romania, Ungheria, Cecoslovacchia, Germania e Austria. Anche in questo libro egli è in grado d'illuminare il mondo del lager attraverso una straordinaria galleria di personaggi. Tra questi toccano il cuore del lettore i bambini di Auschwitz: uno è Kleine Kiepura, un dodicenne che è stato il favorito del *kapo* e dopo la liberazione non si capacita che il suo mondo sia imploso, talché sogna nel suo delirio di essere diventato un *kapo*, insulta gli ebrei e minaccia di mandarli in forno; un altro è Hurbinek, un bambino di tre anni nato nel lager, paralizzato, che non sa parlare, si esprime con uno sguardo struggente e muore in poco tempo.

Quando Levi volle esplorare nuovi territori narrativi, la professione di scienziato gli fornì sia la materia prima, ossia l'ispirazione per personaggi e intrecci, sia il punto di vista di chi sa raggiungere l'essenza delle cose, ovvero il nodo dei problemi. Ebbero in tal modo vita i volumi di racconti *Storie naturali* (1966, con lo pseudonimo di Damiano Malabaila), *Vizio di forma* (1971) e *Lilit e altri racconti* (1981). Le novelle, per lo più di fantascienza o fantabiologia, sono popolate di animali immaginari o d'improbabili combinazioni fra elementi umani, animali e vegetali, e sembrano anticipare un futuro infestato d'innovazioni scientifiche dall'effetto ambiguo, con prodotti industriali quali il *Mimete*, che duplica oggetti e persone, il *Versificatore*, che compone testi in prosa e poesia sollevando l'artista dalla fatica della creazione letteraria, o il *Knall*, un cilindretto che uccide con discrezione nel raggio d'un metro<sup>24</sup>. I racconti disegnano così una società futuribile, dominata da macchine inventate dall'uomo, ma a cui l'uomo ha delegato troppo, al punto da perdere in termini di libertà, responsabilità e abilità, aprendo la strada ad anomalie della civiltà e della moralità. Tali racconti si allontanano soltanto apparentemente dal primo libro di Levi, poiché sullo sfondo «continua a manifestarsi in termini assolutamente condizionanti quell'abisso di disperazione anche esistenziale, che lo scrittore ha recepito implacabilmente nel microcosmo del Lager»<sup>25</sup>. È insomma il lager – implicito anche se non menzionato – a ricordarci che la letteratura non potrà mai essere semplice prodotto di svago, ma semmai strumento di espressione della preoccupazione per il destino del mondo: ecco perché la fantascienza leviana è diversa da quella comune, distinguendosi per l'impegno.

Va inoltre menzionata un'opera decisiva nella produzione leviana: *Il sistema periodico* (1975), una raccolta di racconti dove ogni elemento della Tavola di Mendeleev corrisponde a un episodio della vita dell'autore. Il libro «fonde al-

meno tre linee dell'ispirazione di Levi: il romanzo di formazione, l'esperienza del lager, lo sviluppo del pensiero scientifico dell'autore»<sup>26</sup>, ed è un viaggio alla scoperta dell'uomo, poiché «comprendere la materia è necessario per comprendere l'universo e noi stessi»<sup>27</sup>.

Nel romanzo *La chiave a stella* (1978) Levi creò il personaggio di Tino Faussonne, un montatore di strutture metalliche che, per la sua alta qualificazione, gira il mondo ad assemblare ponti e trivelle petrolifere. Attraverso di lui l'autore rende omaggio al lavoro tecnico, che presuppone perizia manuale e intelligenza, ed è lo strumento che permette all'uomo di misurarsi col mondo esterno all'insegna di un'etica delle cose ben fatte. La frase pronunciata da Tino: «Ogni lavoro che incomincio è come un primo amore», è la dichiarazione che l'uomo non è fatto per odiare il lavoro come forma moderna di schiavitù. Difatti, come osservò un ingegnere-scrittore, Faussonne ha «un rapporto vitale, inventivo e anche passionale con tutti i lavori che fa»<sup>28</sup>. Questo nuovo personaggio riassume i caratteri degli operai qualificati conosciuti personalmente da Levi durante una missione in URSS per lavoro, e dai quali egli aveva attinto – o direttamente o attraverso la lettura di relazioni pubblicate su riviste specializzate – le esperienze lavorative.

Nel 1982 Levi pubblicò *Se non ora, quando?*, vicenda inventata (ma inserita in un contesto storico attendibile) di un gruppo di ebrei dell'Europa orientale che, dopo aver formato una banda partigiana, fra Bielorussia e Ucraina, compie assalti a treni e azioni di guerriglia contro i tedeschi. Con questo libro Levi affronta la questione della resistenza ebraica, aprendo una riflessione sui momenti in cui, avendone la possibilità, gli ebrei (la pretesa “razza” inferiore) si difesero con onore dalle persecuzioni. Come grida nel pieno della battaglia uno dei protagonisti, Dov, «stiamo combattendo per tre righe nei libri di storia»<sup>29</sup>. Ma forse in gioco c'è qualcosa di più profondo, ossia ciò che un altro protagonista, Gedale, esprime: «Combattiamo per salvarci dai tedeschi, per vendicarci, per aprirci la strada; ma soprattutto [...] per dignità»<sup>30</sup>. È possibile che a suggerire a Levi una prospettiva diversa, ossia quella in cui gli ebrei “reagiscono”, sia stato il personaggio di una miniserie televisiva trasmessa in Italia nel 1979, *Olocausto*, cui egli dedicò peraltro alcuni elzeviri: Rudi Weiss, unico sopravvissuto alla Shoah della propria famiglia, che combatte in Ucraina fra i partigiani e poi emigra in Palestina<sup>31</sup>. *Se non ora, quando?* è stato definito «l'opera più impegnativa nel campo della narrativa» leviana, con cui l'autore ha «ridato credibilità, e al più alto livello, alle cronache partigiane ormai da tempo decadute dal panorama letterario»<sup>32</sup>.

Ho ricordato diversi scritti di Levi, anche non legati alla testimonianza del la-

ger, perché oggi la critica evidenzia l'importanza della sua opera per intero e lo considera uno scrittore che usa più generi letterari e diverse forme espressive. Inoltre sembra che non sia sempre possibile distinguere, nella sua produzione, il filone narrativo da quello memorialistico:

Nella narrativa testimoniale, l'invenzione e la letterarietà sono tuttavia presenti malgrado la vigile censura dell'autore, poiché egli stesso ne avverte la necessità a fini etici. [...] È possibile dunque accettare l'intrusione dell'invenzione solo a patto che essa si ponga al servizio della realtà.<sup>33</sup>

L'autore afferma che i testimoni raccontano anche «per conto di terzi», ossia i *mussulmani* che il lager ha sommerso e che sarebbero di diritto «i testimoni integrali, coloro la cui deposizione avrebbe avuto significato generale»<sup>34</sup>. Nel romanzo di finzione, di contro, egli, come se si sentisse vincolato a un'etica della scrittura, limita l'immaginazione per rimanere sempre ben ancorato alla realtà. Del resto le sue due linee narrative fondamentali – la *testimonianza* e la *finzione* – sono spesso in una relazione di coesistenza e complementarità. Ciò è attestato da un capitolo del *Sistema periodico, Vanadio*, in cui Levi narra del suo contatto casuale nel dopoguerra con un chimico della I.G. Farben, con cui intrattiene una corrispondenza di lavoro. Riconoscendo in lui un tecnico di Auschwitz, Levi vuole stabilire un rapporto privato che gli consenta di approfondire la vicenda di quell'uomo, che non ha avuto responsabilità diretta nello sterminio, ma che pure era lì, nel 1945, a lavorare serenamente in una fabbrica alimentata dal lavoro schiavistico degli internati; un individuo che Levi giudica «né infame né eroe», e con cui vorrebbe fare un bilancio del passato. Ebbene, è stato dimostrato che in quel racconto l'autore non soltanto ha cambiato il nome del chimico tedesco (lo chiama Müller anziché Meyer), ma ha altresì “aggiustato” le circostanze che dettero origine alla loro conoscenza epistolare nel dopoguerra (finge una relazione d'affari, mentre vi fu la mediazione di una terza persona) e ha semplificato i fatti senza cambiarne la sostanza (aggrega il contenuto di due lettere in una sola), così da produrre una narrazione più efficace e funzionale alla testimonianza, ma senza rinunciare alla fedeltà al vero<sup>35</sup>.

### La lingua e lo stile

Italo Calvino, in un suo panorama della letteratura italiana della Resistenza, ricordò soltanto due libri sui lager. Uno era *Se questo è un uomo*, da lui definito «il più bello di tutti». L'aggettivo usato è quanto meno inconsueto per il

tema trattato, e sta a significare la preponderanza del giudizio estetico, come chiariscono le successive parole: «un libro che per sobrietà di linguaggio, potenza d'immagini e acutezza psicologica è davvero insuperabile»<sup>36</sup>.

Tanti autori hanno scritto dell'internamento, ma a fare grande Levi è la sua scrittura prima ancora dell'esperienza vissuta. La scrittura gli ha consentito di comunicare ciò che altri hanno espresso con minore efficacia. Lo stile di Levi trae ispirazione dagli studi liceali e ha come punti di riferimento Dante, l'*Antico Testamento*, Omero, Shakespeare, Baudelaire, Rabelais, Dostoevskij e Mann, autori da lui assimilati, rielaborati e restituiti attraverso il proprio personale stile. È stato osservato che «l'*influsso d'assieme* di questi maestri produceva una prosa senza termini di paragone nella letteratura italiana del ventesimo secolo», prosa che proprio per la sua lontananza dalla ricerca di quegli anni apparve ai critici dell'epoca fuori dal tempo<sup>37</sup>. Nella misura classica Levi trovava la compostezza necessaria per far decantare il dolore e riorganizzare il suo animo sconvolto, ma al contempo anche per esprimersi con quella sobria chiarezza che era, nell'immediato dopoguerra, un antidoto contro la retorica, e che gli appariva, forse, come un modo per contrastare ciò che d'irrazionale e ambiguo v'è in noi tutti. La nitidezza è altresì una forma di rispetto verso un lettore curioso che vuole intendere esattamente:

non si dovrebbe scrivere in modo oscuro, perché uno scritto ha tanto più valore, e tanta più speranza di diffusione e di perennità, quanto meglio viene compreso e quanto meno si presta ad interpretazioni equivoche. [...] Abbiamo una responsabilità, finché viviamo: dobbiamo rispondere di quanto scriviamo, parola per parola, e far sì che ogni parola vada a segno.<sup>38</sup>

Tale istanza è stata giustamente accostata allo stile di Calvino<sup>39</sup>, ma in effetti è anche una posizione di principio analoga a quella di Rigoni Stern, che disse di amare «scrivere in modo chiaro, [...] perché in questa maniera credo sia più facile per il lettore seguire il discorso»<sup>40</sup>. A ciò si aggiunge la necessità di depurare il canale comunicativo dall'insieme delle emozioni dell'autore:

Non ho nulla da obiettare a chi scrive spinto dalla tensione: gli auguro anzi di riuscire a liberarsene così, come è accaduto a me in anni lontani. Gli chiedo però che si sforzi di filtrare la sua angoscia, di non scagliarla così com'è, ruvida e greggia, sulla faccia di chi legge: altrimenti rischia di contagiarla agli altri senza allontanarla da sé.<sup>41</sup>

A sostenere Levi nella ricerca della chiarezza di pensiero e scrittura – come regola assieme estetica ed etica – fu in larga misura la sua attitudine per le



scienze. Per lui intraprendere studi di chimica fu, all'uscita dal liceo, una scelta *politica*, ovvero il rifiuto delle menzogne del regime fascista alle quali si opponevano il razionalismo e lo spirito critico; la scienza, insomma, era per lui la disciplina capace di squarciare il velo della falsità, e l'esercizio della parola – come del resto aveva insegnato Galileo – deve adeguarvisi. Un docente gli era stato d'esempio:

Ricordo ancora la prima lezione di chimica del professor Ponzio, in cui avevo notizie chiare, precise, controllabili, senza parole inutili, espresse in un linguaggio che mi piaceva straordinariamente, anche dal punto di vista letterario: un linguaggio definito, essenziale.<sup>42</sup>

La professione di chimico – basata su conoscenze scientifiche e sul trattamento di materiali e sostanze con proprietà fuori dall'ordinario – da un lato lo aveva abituato alla compostezza nella descrizione dei fenomeni, evitando il superfluo, dall'altro aveva allargato il suo lessico, includendovi termini tecnici, o accezioni specialistiche di parole di uso comune<sup>43</sup>. Eppure troppo spesso si dimentica di aggiungere che alla base della scrittura leviana risiede «un'educazione alla parola che ha il simbolo nella passione per Dante»<sup>44</sup>, e che lo stile di Levi possiede un'eleganza che deriva dalla contezza – bene assimilata, anche se in modo originale, e anzi forse proprio per questo – dei classici. Egli, infatti, pone sempre particolare cura nella scelta della parola appropriata (ossia quella più acconcia a esprimere l'idea), che egli individua attraverso un'accurata ricerca fra i sinonimi, avvalendosi di un dizionario ottocentesco come “il” Tommaseo, ricorrendo a neologismi o termini di altre lingue «se il termine italiano manca», e con molta attenzione all'etimologia<sup>45</sup>. Come egli stesso ricorda, a mano a mano che scriveva il suo memoriale di prigionia Levi si rendeva conto che «era esaltante cercare e trovare, o creare, la parola giusta, cioè commisurata, breve e forte; ricavare le cose dal ricordo, e descriverle col massimo rigore e il minimo ingombro»<sup>46</sup>.

È stata evidenziata, nella scrittura di Levi, la presenza di uno stile paratattico, con figure di ripetizione che consentono di articolare con lucidità i segmenti di discorso, e una punteggiatura ricca e precisa (quasi un omaggio al *Die Praxis des organischen Chemikers* di Ludwig Gattermann), ma al tempo stesso anche di una patina letteraria costituita da aggettivazione abbondante e da un lessico aulico, con qualche termine raro per rafforzare la solennità della riflessione sul male o la serietà di momenti esistenziali decisivi<sup>47</sup>. Inoltre viene fatto un uso espressivo dei tempi verbali, normalmente al passato (remoto e prossimo), ma con improvvise incursioni del presente acronico (come ad attribuire validità perenne a situazioni che potrebbero ripresentarsi) o del presente storico

(con l'evidente funzione di drammatizzare)<sup>48</sup>.

Se nei primi due libri l'unica concessione al plurilinguismo sta sostanzialmente nella rappresentazione delle diverse provenienze etniche dei deportati, già nei racconti sono invece annessi alla scrittura, anche attraverso il discorso diretto, «sempre più ampiamente ed organicamente, i registri colloquiale, “popolare”, dialettale»<sup>49</sup>. Ne *La chiave a stella* l'autore fa parlare a Faussone l'*italiano delle fabbriche*, povero nella sintassi ma ricco di tecnicismi, italianizzando il gergo dialettale (marcatamente piemontese) sino a realizzare una lingua atta, per lessico e sintassi, a raccontare storie per le quali l'italiano standard non appare adeguato. In questo egli si richiama esplicitamente ai modelli di Porta per il Giovannin Bongee, di Pasolini per i “borgatari”, di De Filippo per i popolani partenopei<sup>50</sup>. Inoltre egli persegue una sintassi che rincorre il parlato, facendo «deliberatamente in modo che questi racconti sembrassero registrati»<sup>51</sup>. Per *Se non ora, quando?*, invece, Levi elabora un testo intriso di citazioni talmudiche e bibliche, e una parlata basata sulla lingua *yiddish* degli ebrei dell'Europa centro-orientale, lingua da lui studiata appositamente per otto mesi<sup>52</sup>. Ma anche in un libro classicamente composto come *Il sistema periodico*, il primo capitolo, *Argon*, è intessuto di termini della lingua orale degli ebrei piemontesi, che l'autore aveva recuperato attraverso letture e persino interviste<sup>53</sup>.

Nella poesia si registra una corrispondenza di stile rispetto alla prosa. Come è stato osservato, «Levi mostra una particolare attenzione per elementi (lessicali, retorici, metrici) propri della tradizione letteraria, che egli vede come un'utile risorsa» da utilizzare<sup>54</sup>, e al contempo raggiunge la piena efficacia comunicativa attraverso la concretezza e la precisione del lessico. Recuperare la tradizione significa rispondere all'istanza di chiarezza, ma anche tenersi distante dalle sperimentazioni novecentesche<sup>55</sup>. Caratteristico di Levi, pur al di fuori di ogni sistematicità, è il ritorno della rima, di cui egli coglie l'importanza nel segnalare la fine del verso e le parole chiave, nonché l'apporto alla musicalità e, di conseguenza, alla memorizzazione del testo.

In definitiva, l'atteggiamento di Levi di fronte alla lingua è riassumibile come «curiosità, divertimento, ma anche specifica competenza»<sup>56</sup>. Eppure ciò non basta ancora. Levi può essere definito a pieno titolo un *umanista*, poiché egli si serve della letteratura per indagare il senso della vita e dare un senso alla vita, intessendo costantemente un dialogo con gli altri. In *Se questo è un uomo* l'appello al lettore avviene sin dalla poesia proemiale («Voi che vivete sicuri / Nelle vostre tiepide case, / Voi che trovate tornando a sera / Il cibo caldo e visi amici»), che contiene due imperativi – di scolpire nel cuore e di ripetere le

parole del libro ai figli – e lancia una maledizione finale nel caso in cui il lettore non adempia l'obbligo («O vi si sfaccia la casa, / La malattia vi impedisca, / I vostri nati torcano il viso da voi»)<sup>57</sup>. Gli interlocutori di Levi sono dunque coloro che non sanno (o non vogliono sapere) e che invece *devono* apprendere<sup>58</sup>.

Levi chiede insomma al lettore uno sforzo di comprensione, di penetrare in una realtà molto diversa da quella che le parole significano, ma lo incarica altresì di formulare un giudizio. Quindi il suo bisogno non è solo di raccontare, ma anche di condividere e rendere gli altri *partecipi*. A proposito del suo primo libro, Levi scrisse: «Mi auguro che venga letto comunque: non solo per ambizione, ma anche nella sottile speranza che il lettore si accorga che le cose lo riguardano»<sup>59</sup>. Ho ricordato dianzi il tentativo del prigioniero di tradurre a Pikolo il canto XXVI dell'*Inferno*; ebbene, è stato osservato che nel ricordo di Levi c'è un esercizio della nota massima di Wittgenstein secondo cui i confini della mia lingua sono i confini del mio mondo, nel senso che la lingua dà corpo alle idee che concepiamo e al mondo delle possibilità e delle connessioni che riusciamo a innescare<sup>60</sup>. Forse dietro a queste considerazioni si cela un'altra ragione della forza espressiva dello scrittore: il fatto cioè di essersi riconciliato, grazie a Dante e alla tradizione letteraria, con quella lingua madre che il fascismo gli aveva resa nemica (un'operazione che, al contrario, non fu possibile per il viennese Jean Améry, che non poté mai pacificarsi con la lingua tedesca e, anzi, persino nella poesia di Goethe vedeva un nemico in agguato). L'istanza stilistica di Levi non è *moralistica*, dunque, ma autenticamente *morale*.

### **Fra storia, memoria e testimonianza**

Rispondendo a una domanda sul ruolo dell'*intellettuale*, Levi spiegò il motivo principale della sua azione nella società: «Il mio scopo, quello di cui avevo coscienza, era quello di portare testimonianza»<sup>61</sup>. Proprio la testimonianza è uno degli aspetti più complessi dell'opera di Levi, poiché essa riguarda due ambiti strettamente intrecciati fra loro: quello giudiziario e quello civile. In entrambi i campi egli si proponeva di dire e ricercare la verità, per rispetto della collettività, della giustizia e finanche di se stesso. Tutto trae origine, dunque, scaturì da un senso del dovere con cui egli dovette sempre confrontarsi nello spazio della coscienza, un luogo ideale in cui s'incontravano l'esigenza interiore del sopravvissuto e il bisogno della società di comprendere la Shoah e inserirla in modo permanente nella memoria collettiva<sup>62</sup>. Infatti, accanto alla memoria si colloca a pieno titolo l'*oblio*, ovvero quell'insieme di dimenticanze che costi-

tuisce l'aspetto complementare del *ricordo*, giacché quest'ultimo è sempre il risultato di una selezione più o meno voluta, più o meno in buona fede, di fatti ed esperienze da rammentare<sup>63</sup>. Il rischio dell'oblio, inteso come cancellazione premeditata, si verificò nel caso dei lager nazisti sia a guerra ancora in corso, quando sotto l'avanzata delle forze nemiche i tedeschi eliminarono i campi di sterminio e gli stessi internati, sia nel dopoguerra con il negazionismo nelle sue varie forme:

Del resto, l'intera storia del breve "Reich Millenario" può essere riletta come guerra contro la memoria, falsificazione orwelliana della memoria, falsificazione della realtà, negazione della realtà, fino alla fuga definitiva dalla realtà medesima.<sup>64</sup>

Il primo scritto leviano sui lager fu un *Rapporto*, redatto alla fine del '45 assieme al medico Leonardo De Benedetti, dietro richiesta delle autorità sovietiche, sull'organizzazione igienico-sanitaria del Campo di Monowitz. Pubblicato su «Minerva Medica» nel 1946, esso fu una delle prime testimonianze scientificamente fondate su Auschwitz, una delle prime denunce dell'esistenza delle camere a gas e dell'impiego dello *Zyklon B*, e al contempo una sorta di avantesto di *Se questo è un uomo*. La relazione, che spazia dal momento della deportazione dal Campo di Fossoli sino alla liberazione, prende in esame le malattie più diffuse, classificate in sei gruppi, e le considera in riferimento alle condizioni del lager, all'alimentazione, alle strutture sanitarie disponibili (con le relative dotazioni) e agli interventi di cura effettivamente praticati<sup>65</sup>. Levi fu testimone del lager anche ai fini della formulazione di capi d'accusa a criminali di guerra e in ambito giudiziario. Fra il 1946 e i primi mesi del 1947, egli redasse una deposizione su Auschwitz e una dichiarazione per il processo a carico di Rudolf Höss, che di quel lager era stato comandante: in tali documenti egli denunciò le violenze, le eliminazioni attraverso impiccagione e la ferocia del personale nel provocare la morte con l'uso dello *Zyklon B*, il gas dello sterminio<sup>66</sup>.

In preparazione del processo all'ex *Sturmbannführer* SS Friedrich Bosshammer (dipendente di Eichmann e responsabile del reparto Ebrei a Verona), che si tenne a Berlino Ovest tra il 1971 e il 1972, Levi rilasciò diverse deposizioni al Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano. In particolare, fu uno dei tre testimoni ascoltati a Torino dal pubblico ministero Hölzner, al quale egli consegnò una lista contenente 75 nomi di compagni di viaggio che, da Fossoli, il 22 febbraio 1944 erano stati deportati ad Auschwitz: 75 dei 95 uomini che, assieme a 25 donne, erano stati giudicati abili al lavoro e fatti entrare nel lager di Monowitz (di un trasporto di 650 persone, tutte le

altre erano state immediatamente eliminate col gas a Birkenau). Di quelli che superarono la selezione iniziale, soltanto pochi (forse 14) erano ancora vivi al momento della liberazione del lager. Levi, insomma, restituì un nome a coloro che l'avevano perso in cambio di un semplice numero. In occasione della sua deposizione, egli donò al magistrato una copia di *Se questo è un uomo*, che fu allegata agli atti del processo<sup>67</sup>.

Di pari passo, Levi cercava di concepire l'itinerario mentale dei responsabili dello sterminio, anche attraverso la ricostruzione del contesto e della loro specifica vicenda biografica. Egli parla di un «interesse “naturalistico”, come quello di chi studia un insetto o un uccello», per scoprire infine che (tolte poche eccezioni, come nel caso di Hitler e dei suoi stretti collaboratori, per i quali Levi ipotizza «qualcosa di sostanzialmente distinto dalla specie umana») essi non hanno nulla di differente dagli altri, se non l'essere stati incanalati su una determinata strada che allontana dalla legge morale e dalla ragione<sup>68</sup>. Avvicinarsi ai carnefici fece scoprire a Levi quella *banalità del male* di cui aveva già parlato la Arendt a proposito di Eichmann, e che, paradossalmente, rendeva la Shoah ancora più spaventosa, giacché avvicinava i suoi *esecutori* al nostro livello (gli uomini delle SS erano, secondo Eichmann, «cittadini ligi alla legge»)<sup>69</sup>. Tale interesse risaliva al periodo dell'internamento:

Ricordo di aver vissuto il mio anno di Auschwitz in una condizione di spirito eccezionalmente viva. [...] non ho mai smesso di registrare il mondo e gli uomini intorno a me [...]. Avevo un desiderio intenso di capire, ero costantemente invaso da una curiosità che ad alcuni è parsa addirittura cinica, quella del naturalista che si trova trasportato in un ambiente mostruoso ma nuovo, mostruosamente nuovo.<sup>70</sup>

Nel 1985 Levi scrisse la prefazione all'autobiografia di Rudolf Höss<sup>71</sup>, allo scopo di offrire al lettore qualche chiave di lettura. In primo luogo egli andava alla ricerca dei fatti attestati dalla testimonianza di Höss: al netto di bugie e giustificazioni, ad esempio, il libro è esplicito sia sull'entità delle eliminazioni che sull'uso dello *Zyklon B*. In secondo luogo, Levi intendeva studiare la personalità di Höss attraverso la sua vita: ne risulta un uomo mediocre, che nelle SS trova opportunità di carriera e guadagno; un uomo obbediente ai superiori e all'ideologia, che dimostra “acume” e iniziativa nell'organizzazione del campo di concentramento, nel dopoguerra ancora incapace di esaminare criticamente il suo passato. Eppure, nonostante la fatica sostenuta con lo stesso impegno con cui studiava la struttura della materia, Levi dovette ammettere che nel sistema dei lager resta una zona inconcepibile, d'impenetrabilità per la mente riguardo ai carnefici veri e propri e ai funzionari come l'ingegnere nar-

rato in *Vanadio*, cosicché il modello epistemologico desunto dalle scienze soccorre soltanto in parte lo sforzo di comprensione. È la medesima ammissione di un suo personaggio, Mendel, che afferma: «Bisognerebbe capire i tedeschi, e io non ci sono mai riuscito»<sup>72</sup>.

Levi fece alcuni interventi pubblici per contrastare i tentativi di banalizzare o negare il lager. Egli fu tra i primi, ad esempio, a prendere posizione contro il filone cinematografico *porno-nazi* che impazzava negli anni Settanta, e che aveva come protagonisti donne internate e nazisti sadici: egli ammonì più volte che i lager femminili «non erano teatrini sexy», invitando i cineasti a occuparsi d'altro<sup>73</sup>. La testimonianza era ormai per Levi anche una reazione ai tentativi di disconoscimento e cancellazione dei fatti avvenuti, talché il significato della presenza attiva dell'uomo che *era stato* nel lager riemerse alla fine degli anni Settanta con l'apparire dei negazionisti<sup>74</sup>. Quando alcuni giornali francesi, nel 1979, dettero spazio alle teorie di Robert Faurisson, un docente di letteratura francese che contestava la finalità omicida delle camere a gas e il progetto nazista di sterminio degli ebrei, Levi prese posizione con alcuni elzeviri sul «Corriere della Sera». Si noti la strategia retorica di Levi, che mette in scena un ideale dibattito, assumendo il punto di vista del negazionista attraverso la tecnica del discorso indiretto libero:

il professor Robert Faurisson viene a tranquillizzare il mondo; no, il fascismo e il nazismo sono stati denigrati, inquinati, diffamati. Non si parli più di Auschwitz, era tutta una messa in scena: si parli della menzogna di Auschwitz. Gli ebrei sono furbi, sono sempre stati furbi, talmente furbi da fabbricare loro stessi, per calunniare i nazisti innocenti, una strage che non c'è mai stata; da costruire loro stessi, *après coup*, le camere a gas dei Lager ed i forni crematori.

La risposta del reduce fa leva sui sopravvissuti come *monumenti viventi* dello sterminio:

Se lei nega la strage compiuta dai suoi amici di allora, deve spiegarci perché i diciassette milioni di ebrei del 1939 erano ridotti a undici nel 1945. Deve smentire centinaia di migliaia di vedove e di orfani. Deve smentire ciascuno di noi sopravvissuti.<sup>75</sup>

A questo punto il lettore comprende di non poter rimanere indifferente o imparziale: è obbligato a schierarsi. Levi ritornò sul tema con un altro articolo, contrapponendo frontalmente ai negazionisti le più recenti ricerche sulla Risiera di San Sabba<sup>76</sup>, ma fu anche attento osservatore dei legami fra le tesi negazioniste e gli episodi d'intolleranza antisemita in Italia, concludendone che

«il neonazismo, o neo-antisemitismo, per ragioni difficili da chiarire, sembra oggi propenso a reclutare le proprie nuove leve nell'area degli sprovveduti»<sup>77</sup>. Attento e sensibilissimo, Levi colse subito l'aspetto più insidioso del negazionismo: «trovare una screpolatura, infilarci una lama e far leva» (com'era avvenuto con il tentativo di dimostrare la falsità del diario di Anna Frank) per demolire la credibilità del testimone<sup>78</sup>, o rimettere continuamente nelle mani di quest'ultimo l'onere della prova<sup>79</sup>. In uno dei suoi ultimi interventi, Levi contestò la tesi di Ernst Nolte sulla derivazione del lager nazista dal lager comunista, tesi che individuava la causa della nascita dei regimi totalitari nella Rivoluzione d'ottobre piuttosto che nella Grande Guerra o nei nazionalismi. Egli accusava lo storico tedesco di far discendere l'uno dall'altro due fenomeni che, sebbene confrontabili per certi aspetti, come la mortalità elevatissima, tuttavia presentano differenze significative nei fini: quello dei campi di sterminio nazionalsocialisti era di costituire un buco nero atto a inghiottire «uomini, donne e bambini colpevoli solo di essere ebrei», e aveva nella camera a gas il fulcro di una tecnologia asservita all'istanza di sterminio<sup>80</sup>. In linea di massima, comunque, Levi non era contrario al confronto, ma temeva la “banalizzazione” e la finalità giustificazionista di assimilazioni improprie.

Il bisogno di scandagliare Auschwitz e i suoi organizzatori indusse Levi a trascorrere decenni a “smontare” e “rimontare” – come nel gioco del meccano che gli piaceva tanto da piccolo – il *sistema del lager*, in un tentativo di concezione che andava di pari passo con lo sforzo di testimoniare la vicenda. Verso la fine della sua vita, egli ne compendì i risultati ne *I sommersi e i salvati* (1986), esito di quarant'anni di riflessioni, dubbi personali e confronti con storici e reduci. Il libro «è anche un tentativo ambizioso di conciliare storia e memoria, al di là dell'opposizione normativa fissata tra loro da larga parte della storiografia»<sup>81</sup>. Si trattava di un'impresa affrontata con umiltà ma, al contempo, con l'ambizione – condivisa da un intellettuale come Jean Améry – di poter giungere, attraverso un approccio umanistico e razionalistico, non alterato da fedi religiose o politiche, al nocciolo di quell'esperienza. Qui Levi, in un importante capitolo, formula la nota definizione di *zona grigia* come quella categoria particolare di prigionieri che in vario modo avevano collaborato coi nazisti e, perciò, avevano avuto privilegi utili alla sopravvivenza, ma conquistati e goduti a scapito di altri internati. Ancora una volta Levi spiazzò tutti, perché rifiutò la parte “rassicurante” della vittima per rimettere in discussione i ruoli all'interno del lager: dai *kapo* agli scritturali, dai capibaracca ai cuochi, secondo diverse forme di collusione, questa classe ibrida di *prigionieri-funzionari* (*Prominenten*) illustra la capacità dei nazisti di servirsi di alcune delle loro vittime per gestire il potere e, al contempo, svela la disponibilità degli oppressi a collaborare per trarne un vantaggio. Ne scaturiva un ripensamento

del sistema concentrazionario che riconosceva nel contagio del male l'operazione più diabolica compiuta dai nazisti, i quali associarono a sé parte delle loro vittime caricandole di ambiguità o addirittura – come nel caso dei *Sonderkommando* addetti alle camere a gas – di responsabilità orrende. Insomma, allo stesso modo degli elementi chimici il male è talvolta così impercettibile, e ben nascosto, che è difficile snidarlo.

Levi affrontò anche il problema dei limiti dell'attendibilità del testimone. Infatti, il racconto del testimone è sempre basato su una verità soggettiva, poiché il punto di vista di *chi c'era* è parziale e dipende da un'esperienza circoscritta, che peraltro nel corso del tempo si è modificata rispetto alla percezione originaria e, comunque, non è mai completa. Perciò Levi ammoniva che «per una conoscenza del Lager i Lager stessi non erano sempre un buon osservatorio»<sup>82</sup>. Inoltre la testimonianza risente dei meccanismi mnestici che provocano le distorsioni della memoria o addirittura l'oblio. Levi ne fa da un lato una questione che investe la valutazione della fonte per la storia – e come tale riguarda, con le diverse gradazioni di buona fede che si possono immaginare, sia il reduce dal lager sia l'ex nazista – e dall'altro una questione etica relativa al valore assoluto della testimonianza in sé. Riguardo a quest'ultimo punto, egli afferma paradossalmente che solo il *musulmano*, che non è scampato al lager, sarebbe il testimone *integrale* del lager stesso<sup>83</sup>.

Di là da tali affermazioni (che comunque non vanno assolutizzate), nel ragionamento leviano sulla memoria colpiscono alcuni aspetti della quotidianità che ad Auschwitz avevano evocato significati nascosti, e che erano pronti a riemergere nella memoria involontaria, ovvero quella che non cerchiamo e che ci assale quando meno ce lo aspettiamo. Così avviene per la musica. Le marce suonate dall'orchestra del Campo, che accompagnavano gli internati al lavoro e li accoglievano al rientro – scrive Levi – «giacciono incise nelle nostre menti, saranno l'ultima cosa del Lager che dimenticheremo: sono la voce del Lager». Così avviene per gli odori. Proprio in chiusura di un elzeviro dedicato agli odori, Levi ricorda di esser stato colpito, in una visita ad Auschwitz nel dopoguerra, dal puzzo di carbon fossile usato per il riscaldamento delle abitazioni, un frammento del mondo libero che egli aveva spesso avvertito dall'interno dei reticolati: «mi ha percosso come una mazzata: ha risvegliato a un tratto un intero universo di ricordi, brutali e concreti, che giacevano assopiti, e mi ha mozzato il respiro»<sup>84</sup>.

Nell'ultimo capitolo de *I sommersi e i salvati* è contenuto quello che l'autore definisce «il nocciolo di quanto abbiamo da dire», ossia un'ammonizione per il presente: «È avvenuto, quindi può accadere di nuovo [...] e dappertutto»<sup>85</sup>. La



testimonianza è insomma per Levi un modo per meritare la vita, ma anche per costruire il futuro, perché la conoscenza di ciò che è stato consente di decidere che tipo di società realizzare e in quale mondo vivere. Egli si ricollegava quindi al senso del suo primo libro, che correttamente era apparso subito non solo un libro sul passato, ma anche sul presente, «poiché s'impertina, spontaneamente, sul problema capitale: quello dell'uomo che vive ad arbitrio d'uomo, nel mondo moderno»<sup>86</sup>. In questo senso egli era sulla stessa linea di Améry, che scriveva che «Auschwitz è passato, presente e futuro della Germania»<sup>87</sup>. Alla fine, tuttavia, restava – sia in Levi che in Améry – quel nucleo fondamentale di oscurità di cui s'è detto.

Levi si occupò anche di temi di attualità, che apparentemente non erano collegati al lager, ma nei quali egli intravedeva sempre qualche relazione, seppur sottile o sotterranea, con la sua esperienza concentrazionaria. Le uscite pubbliche furono poche, perché egli non si considerava un tuttologo e intendeva parlare di ciò che conosceva. Tuttavia ve ne furono alcune significative. Ad esempio, dopo il ritrovamento del cadavere di Aldo Moro egli mise in guardia dalle Brigate Rosse, avvertendo che «se, per ipotesi assurda, dovessero prevalere, non c'è dubbio che il Paese sarebbe sommerso da una barbarie senza uguali nella storia moderna», forse ancor peggiore del nazismo<sup>88</sup>. Un altro tema caldo di quegli anni fu il conflitto annoso tra Stati arabi e Israele. Levi difendeva il diritto all'esistenza di Israele, lo Stato creato nel 1948 dagli scampati allo sterminio e che rappresentava il luogo ove gli ebrei avevano potuto costruire una patria per vivervi sicuri; tuttavia, in occasione dell'invasione del Libano del 1982 egli espresse, pur con turbamento e sofferenza, la sua netta contrarietà morale e politica all'azione intrapresa dal governo israeliano («diffido dei successi ottenuti con l'uso spregiudicato delle armi»), sostenendo che il problema palestinese non poteva essere affrontato dalle posizioni di Arafat, «ma neppure lo si risolve alla maniera di Begin»<sup>89</sup> (il che gli attirò non poche critiche). A testimonianza di una letteratura sempre orientata all'attualità, Levi dichiarò che sulla base degli avvenimenti internazionali (rapporti russo-polacchi) egli aveva insistito su alcuni temi nel romanzo *Se non ora, quando?*, e che, visto l'attacco al Libano, gli sarebbe piaciuto di poter fare altrettanto anche su altri temi<sup>90</sup>.

L'altro argomento su cui Levi intervenne spesso fu il rapporto fra cultura umanistica e cultura scientifica. Prendendo le mosse dalla sua esperienza di studente, infatti, egli criticava la tendenza a separare nettamente i due campi di studio, che per lui non costituiscono due culture distinte, ma una sola. Era, insomma, la questione dell'incomunicabilità tra scienziati e letterati posta da Charles Percy Snow, il quale auspicava la ricomposizione della spaccatura e

la presenza delle due culture negli ambiti sociale e politico<sup>91</sup>. Il diagramma con cui Levi apre *La ricerca delle radici* riporta, nel campo denominato «la salvezza del capire», quattro nomi che esemplificano la storia del pensiero scientifico dall'antichità al Novecento: Lucrezio, Darwin, Bragg, Clarke<sup>92</sup>. Date tali premesse, egli chiese agli scienziati un preciso impegno etico, cioè di non nascondersi dietro «l'ipocrisia della scienza neutrale» ma di sapere e valutare il fine delle proprie ricerche; anzi, propose persino un vincolo morale con studenti dei corsi scientifici che obbligasse i futuri scienziati a usare le loro competenze per la causa della pace<sup>93</sup>. Ma anche gli scienziati hanno attinto spunti di riflessione da Levi. È noto, ad esempio, che Franco Basaglia, il medico che riformò gli ospedali psichiatrici in Italia, aveva letto *Se questo è un uomo* come la descrizione di un grande esperimento scientifico-antropologico, trovandovi la conferma alle sue tesi che portarono alla cosiddetta “legge Basaglia” del 1978<sup>94</sup>. Forse non è azzardato affermare che Levi, proprio perché in possesso di entrambe le culture – umanistica e scientifica – solidamente intrecciate fra loro, disponeva di *occhiali* per leggere in modo profondo quella realtà in rapida evoluzione che altri intellettuali interpretavano invece superficialmente.

### Conclusioni

Levi è morto l'11 aprile 1987, forse per suicidio, poiché soffriva di una grave depressione. Ne *La tregua* aveva narrato di essersi reso conto fin dal ritorno a casa dell'impossibilità di liberarsi di quello che chiamava «il veleno di Auschwitz» e aveva raccontato d'un sogno nel sogno, dove tutto era finto fuorché Auschwitz<sup>95</sup>. Eppure, nonostante tutto, anche davanti ai peggiori pericoli (dalle guerre ai rischi ambientali) egli cercò sempre di trasmettere ai lettori la speranza e l'ottimismo, sostenendo che non si possa affrontare la vita convinti di perdere.

Oggi è ancora utile accostarsi all'opera di Primo Levi come a un mezzo privilegiato per concepire aspetti oscuri e controversi non solo del lager ma anche del mondo in cui viviamo. Difatti, al pari del viaggio di Dante l'esperienza di Levi è un'autobiografia di noi tutti, poiché «una lezione su Auschwitz che non serva a cambiare chi la ascolta non è soltanto un'operazione inutile, ma una vera e propria perdita»<sup>96</sup>.

### Note di chiusura

<sup>1</sup> Per la biografia vedi: ERNESTO FERRERO, *Primo Levi. La vita, le opere*, Torino, Einaudi, 2007; MYRIAM ANISSIMOV, *Primo Levi o la tragedia di un ottimista*, Milano, Baldini & Castoldi, 1999; CAROLE ANGIER, *Il doppio legame. Vita di Primo Levi*, Milano, Mondadori, 2004; MARCO BELPOLITI, *Primo Levi di fronte e di profilo*, Milano, Guanda, 2015. Per una biografia per immagini vedi *Album Primo Levi*, a cura di Roberta Mori, Domenico Scarpa, Torino, Einaudi, 2017. Per una visione d'insieme sotto il profilo letterario vedi MARIO PORRO, *Primo Levi*, Bologna, il Mulino, 2017.

<sup>2</sup> *Storia della letteratura italiana*, diretta da Emilio Cecchi, Natalino Sapegno, *Il Novecento*, II, 1987, Milano, Garzanti, p. 574.

<sup>3</sup> PRIMO LEVI, *Opere complete*, 2 voll., a cura di Marco Belpoliti, Torino, Einaudi, 2016; IDEM, *Opere complete*, III, *Conversazioni, interviste, dichiarazioni*, a cura di Marco Belpoliti, Torino, Einaudi, 2018 (di seguito *OC*).

<sup>4</sup> PRIMO LEVI, *The complete works of Primo Levi*, a cura di Ann Goldstein, New York-London, Liveright, 2015.

<sup>5</sup> SERGIO LUZZATTO, *Partigia. Una storia della Resistenza*, Milano, Mondadori, 2013.

<sup>6</sup> ANISSIMOV, *Primo Levi*, cit., p. 446.

<sup>7</sup> Levi aveva cominciato già nel lager a prendere appunti, di cui subito si liberava per tema d'essere punito (*Appendice a Se questo è un uomo*, in LEVI, *OC*, I, p. 281). Egli attribuì poi la sua decisione di scrivere un libro a tali sollecitazioni: vedi K.H., *Ci aspettavamo il paradiso*, «Taz. Die Tageszeitung», 28 gennaio 1985 (LEVI, *OC*, III, pp. 528-530: 530). Inoltre egli compendì le due motivazioni alla scrittura nell'urgenza di testimoniare e liberarsi da un peso: «l'avevo sentito come un dovere e insieme come un desiderio di liberazione» (MARINA MENTASTI, «Non sono uno scrittore che scrive per sé, ma per chi mi legge», «Azione», XLVII, 26, 1984, in LEVI, *OC*, III, pp. 455-461: 457).

<sup>8</sup> ELIO VITTORINI, *Una nuova cultura*, «Il Politecnico», I, 1, 29 settembre 1945, p. 1. Per una sintesi dell'Italia del dopoguerra vedi GUIDO CRAINZ, *L'ombra della guerra. Il 1945, l'Italia*, Roma, Donzelli, 2007.

<sup>9</sup> *Storia della letteratura italiana*, diretta da Enrico Malato, IX, *Il Novecento*, Roma, Salerno, 2000, p. 733. Per un panorama della letteratura sulla Seconda guerra mondiale vedi ALESSANDRO FERIOLI, *Letteratura italiana e seconda guerra mondiale*, «Nuova Secondaria», XXXVI, 9, 2019, pp. 62-65.

<sup>10</sup> FERRERO, *Primo Levi*, cit., p. 30. Così anche Calvino, che riconobbe subito il valore del libro in quanto «testimonianza efficacissima», recante «pagine di autentica potenza narrativa, che rimarranno nella nostra memoria fra le più belle della letteratura sulla seconda guerra mondiale» (ITALO CALVINO, *Un libro sui campi della morte. «Se questo è un uomo»*, «l'Unità», 6 maggio 1948).

<sup>11</sup> Anche all'estero le traduzioni riscossero, nell'immediato, scarso successo: sia la versione per gli Stati Uniti, uscita nel 1959, che quella per il Regno Unito, uscita nel 1960, dettero poche soddisfazioni in termini di vendite (ANISSIMOV, *Primo Levi*, cit., pp. 497-498). Del resto Levi non era neppure menzionato in un'importante antologia come quella di Gianfranco Contini, *Letteratura dell'Italia unita (1861-1968)*, Firenze, Sansoni, 1968.

<sup>12</sup> ANNA FOA, *Le stagioni del ricordo*, in *Memoria della shoah. Dopo i "testimoni"*, a cura di Saul Meghnagi, Roma, Donzelli, 2007, pp. 83-92: 84.

<sup>13</sup> LEVI, *OC*, I, p. 973.

<sup>14</sup> FERRERO, *Primo Levi*, cit., p. 27.

<sup>15</sup> MARCO VICEVANI, *Le parole, il ricordo, la speranza*, «Bollettino della Comunità

Israelitica di Milano», XL, suppl. a 5, 1984, in *OC*, III, pp. 438-445: 438.

<sup>16</sup> *Storia della letteratura italiana*, diretta da Cecchi, Sapegno, cit., pp. 575-576.

<sup>17</sup> FRANCO ANTONICELLI, *L'ultimo della catena*, «La nuova Stampa», 31 maggio 1958.

<sup>18</sup> *Appendice a Se questo è un uomo*, in LEVI, *OC*, I, p. 292. Rigoni Stern diceva del *Sergente nella neve* che esso «non è un romanzo, né un diario: è il racconto di un fatto avvenuto, scritto a breve distanza e con la massima fedeltà» (MARIO RIGONI STERN, *Il coraggio di dire no. Conversazioni e interviste 1963-2007*, a cura di Giuseppe Mendicino, Torino, Einaudi, 2013, p. 110). Anche nel memoriale di Corti sulla ritirata di Russia, che l'autore stese nel periodo febbraio-maggio 1943, leggiamo una dichiarazione di realismo: «La mia maggior preoccupazione fu di rispettare in tutto la verità: al punto da poter giurare sul contenuto non soltanto dell'insieme, ma di ogni singola frase» (EUGENIO CORTI, *I più non ritornano. Diario di ventotto giorni in una sacca sul fronte russo: inverno 1942-43*, Milano, Rizzoli, 2007, p. 246).

<sup>19</sup> *Se questo è un uomo*, in LEVI, *OC*, I, p. 15. Vedi THOMAS TATERKA, *Dante Deutsch. Studi sulla letteratura dei Lager*, Viterbo, Sette Città, 2002.

<sup>20</sup> TERRENCE DES PRES, *The survivor. An anatomy of life in the death camps*, New York, Oxford University Press, 1976, p. 78.

<sup>21</sup> *Se questo è un uomo*, in LEVI, *OC*, I, pp. 81-86.

<sup>22</sup> VIKTOR E. FRANKL, *Uno psicologo nei lager*, Milano, Ares, 1972, p. 115.

<sup>23</sup> ENRICO MATTIODA, *L'ordine del mondo. Saggio su Primo Levi*, Napoli, Liguori, 1998, p. 65.

<sup>24</sup> *Alcune applicazioni del Mimete*, in *Storie naturali* (LEVI, *OC*, I, pp. 547-554); *Il Versificatore*, in *Storie naturali* (ivi, pp. 495-513); *Knall*, in *Vizio di forma* (ivi, pp. 745-750).

<sup>25</sup> *Letteratura italiana. Novecento. gli scrittori e la cultura letteraria nella società italiana*, diretta da Gianni Grana, Milano, Marzorati, 1980, p. 6891.

<sup>26</sup> FAUSTO MARIA GRECO, *La chimica, disciplina scientifica e morale ne Il sistema periodico di Primo Levi*, in *L'Italianistica oggi: ricerca e didattica*, Atti del XIX Congresso dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Roma, 9-12 settembre 2015), a cura di Beatrice Alfonzetti et al., Roma, Adi editore, 2017, p. 3 (Url = [http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms\\_codsec=14&cms\\_codcms=896](http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=896) [cons. il 20/07/2019]).

<sup>27</sup> *Il sistema periodico*, in LEVI, *OC*, I, p. 891.

<sup>28</sup> ROBERTO VACCA, *Primo Levi: lavorare col ferro e poi scrivere*, «Tuttolibri», 10 febbraio 1979.

<sup>29</sup> LEVI, *OC*, II, p. 478.

<sup>30</sup> Ivi, p. 596.

<sup>31</sup> Per il libro vedi GERALD GREEN, *Olocausto*, Milano, Sperling & Kupfer, 1979; la miniserie televisiva *Holocaust*, diretta da Marvin J. Chomsky, fu prodotta negli USA nel 1978. Vedi Alessandro Ferioli, 40 anni fa "Olocausto": lo sceneggiato (e romanzo) che sconvolse una generazione, «Liberi», 6-7-8 (2019), pp. 10-13.

<sup>32</sup> GIULIANO MANACORDA, *Storia della letteratura italiana contemporanea: 1940-1996*, II, Roma, Editori Riuniti, 1996, p. 812.

<sup>33</sup> GIANCARLO RUSSO, *Raccontare tra vero e invenzione. Le forme del romanzo in Primo Levi*, in *Le forme del romanzo italiano e le letterature occidentali dal Sette al Novecento*, I, a cura di Simona Costa, Monica Venturini, Pisa, ETS, 2010, pp. 661-669: 665. L'invito a limitare «ogni cesura troppo netta tra il memorialista e lo scrittore d'invenzione» era già in GIUSEPPE GRASSANO, *Primo Levi*, Firenze, La nuova Italia, 1981, p. 62.

<sup>34</sup> *I sommersi e i salvati*, in LEVI, *OC*, II, p. 1196.

<sup>35</sup> ANISSIMOV, *Primo Levi*, cit., pp. 314-341. Correttamente, quindi, è stato scritto che Levi pensava ai suoi personaggi veri come personaggi letterari (DANIELE DEL GIUDICE, *Introduzione*, in LEVI, *OC*, I, p. XIX).

<sup>36</sup> ITALO CALVINO, *La letteratura italiana sulla Resistenza*, «Il movimento di liberazione in Italia», 1, 1949, pp. 40-46: 45.

<sup>37</sup> DOMENICO SCARPA, *Il terzo incomodo: un invito a frequentare Primo Levi*, «Quaderns d'Italià», 19, 2014, pp. 11-27: 17.

<sup>38</sup> PRIMO LEVI, *Dello scrivere oscuro*, «La Stampa», 11 dicembre 1976, in IDEM, *OC*, II, pp. 839-843.

<sup>39</sup> GIORGIO BERTONE, *Italo Calvino. Il castello della scrittura*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 177-211.

<sup>40</sup> RIGONI STERN, *Il coraggio di dire no*, cit., p. 123. In un'altra intervista, lo stesso Rigoni Stern asseriva: «sono scrittore "semplice", ma questa semplicità dipende dal fatto che voglio che il lettore capisca quel che dico» (*Storia di Mario. Mario Rigoni Stern e il suo mondo*, a cura di Giulio Milani, Massa, Transeuropa, 2017, pp. 23-24).

<sup>41</sup> *Perché si scrive?*, in *L'altrui mestiere*, in LEVI, *OC*, II, p. 827.

<sup>42</sup> PRIMO LEVI, TULLIO REGGE, *Dialogo*, in LEVI, *OC*, III, p. 487. Levi ricorda altresì il «tirocinio» di scrittura imposto dalle esercitazioni di laboratorio: «Riferire per iscritto, sotto forma di verbale, di sì e di no, perché non erano ammessi i dubbi né le esitazioni: era ogni volta una scelta, un deliberare; un'impresa matura e responsabile, a cui il fascismo non ci aveva preparati, e che emanava un buon odore asciutto e pulito» (*Il sistema periodico*, cap. *Ferro*, in LEVI, *OC*, II, p. 888).

<sup>43</sup> Ad esempio, Levi sosteneva di saper attribuire a termini comuni come *chiaro*, *scuro*, *pesante*, *leggero* ecc. una gamma di significati più vasta, e di conoscere «cinque o sei azzurri» (LEVI, REGGE, *Dialogo*, cit., p. 509). Ricordo in particolare l'uso del verbo *secernere* nell'accezione di «far poesia». *Secernere*, propriamente, sta per «elaborare ed emettere particolari sostanze fisiologiche (una ghiandola, un organo, un apparato ghiandolare) [...] Figur. Produrre arte, musica o letteratura quasi come naturale funzione organica» (SALVATORE BATTAGLIA, *Grande Dizionario della lingua italiana*, Torino, UTET, 2004, *ad vocem*).

<sup>44</sup> CESARE SEGRE, *Lettura di «Se questo è un uomo»*, in *Primo Levi: un'antologia della critica*, a cura di Ernesto Ferrero, Torino, Einaudi, 1997, pp. 55-75: 68.

<sup>45</sup> *A un giovane lettore*, in *L'altrui mestiere*, in LEVI, *OC*, II, pp. 987-988. *L'altrui mestiere* è un libro ricco di argute osservazioni linguistiche: ad esempio, nel cap. *Le parole fossili* Levi tratta del suo rapporto coi dizionari (ivi, pp. 963-966), mentre in due capp. tratta della *Lingua dei chimici* (ivi, pp. 896-903).

<sup>46</sup> *Il sistema periodico*, cap. *Cromo*, in LEVI, *OC*, I, p. 973). Nella lettera *A un giovane lettore*, Levi definisce come proprio traguardo «quello del massimo di informazione con il minimo ingombro» (IDEM, *OC*, II, p. 987).

<sup>47</sup> PIER VINCENZO MENGALDO, *Lingua e scrittura in Levi*, in: *Primo Levi: un'antologia della critica*, cit., pp. 169-242.

<sup>48</sup> È stato osservato che «Tra le virtù linguistiche di Levi c'è il saper rendere l'ambigua complessità degli eventi per mezzo della variazione, del contrasto, dell'innesto di tempi verbali che scivolano l'uno dentro l'altro con un effetto-cannocchiale, di continua scomposizione dei piani e spiazzamento dell'ottica e dell'udito di chi legge. Levi ci mostra la realtà che si costruisce o si disgrega sotto il nostro sguardo» (SCARPA, *Il terzo incomodo*, cit., p. 17).

<sup>49</sup> MENGALDO, *Lingua e scrittura*, cit., p. 206.

<sup>50</sup> SILVIA GIACOMONI, *Il mago Merlino e l'uomo fabbro*, «la Repubblica», 14 gennaio 1979, in LEVI, *OC*, III, pp. 134-137.

<sup>51</sup> GIORGINA ARIAN LEVI, *L'antieroe di Primo Levi*, «Ha Keillah», IV, 3, 1979, in LEVI, *OC*, III, pp. 138-140: 138.

<sup>52</sup> MASSIMO DINI, STEFANO JESURUM, *Primo Levi. Le opere e i giorni*, Milano, Rizzoli, 1992, p. 172.

<sup>53</sup> ALBERTO CAVAGLION, *Notizie su Argon. Gli antenati di Primo Levi da Francesco Petrarca a Cesare Lombroso*, Torino, Instar libri, 2006. Levi realizzò anche un glossario, per il quale vedi GIOVANNA MASSARIELLO MERZAGORA, *La parlata giudeo-piemontese. Contributo alla conoscenza del lessico impiegato nelle comunità ebraiche d'area piemontese*, «Archivio glottologico italiano», LXV, 1-2, 1980, pp. 105-136.

<sup>54</sup> LUIGI MATT, «Scrivere è un trasmettere»: note linguistiche sulle poesie di Primo Levi, «Linguistica e letteratura», XXV, 1-2, 2000, pp. 193-217: 197. A questo saggio rimando per un'analisi generale della poesia leviana sotto l'aspetto formale.

<sup>55</sup> «Per me scrivere in prosa o in poesia è comunicare. Io tengo moltissimo ad essere compreso, quindi non sarò mai un ermetico» (ANTONIO AUDINO, «Io un poeta? Scrivo solo per gioco», «La Nuova Venezia», I novembre 1984, in LEVI, *OC*, III, pp. 473-475: 474).

<sup>56</sup> GIAN LUIGI BECCARIA, *L'«altrui mestiere» di Primo Levi*, in *Primo Levi. Il presente del passato*, a cura di Alberto Cavaglion, Milano, Angeli, 1991, pp. 130-136: 131.

<sup>57</sup> *Se questo è un uomo*, in LEVI, *OC*, I, p. 7.

<sup>58</sup> Fra coloro che dovevano ascoltare egli metteva al primo posto i tedeschi, come avvertì già nel viaggio di ritorno alla vista di alcuni di loro: «Ci sembrava di avere qualcosa da dire, enormi cose da dire, ad ogni singolo tedesco, e che ogni tedesco avesse da dirne a noi» (*La tregua*, in *ivi*, p. 467).

<sup>59</sup> PRIMO LEVI, *Se questo è un mondo*, «l'Italia che scrive», XXX, 10, 1947, p. 200.

<sup>60</sup> ALON ALTARAS, *Primo Levi: lingua madre, lingua dell'assassino*, «l'Unità», 27 gennaio 2004. Vedi anche IDEM, *Lingua, scrittura e memoria in Primo Levi*, in *Shoah. Percorsi della memoria*, a cura di Clemens-Carl Harle, Napoli, Cronopio, 2006, pp. 81-98.

<sup>61</sup> ALBERTO GOZZI, *Lo specchio del cielo*, trasmissione Radio 2, 13 gennaio 1985, in LEVI, *OC*, III, pp. 514-527: 517. Per la testimonianza vedi ANNETTE WIEVIORKA, *L'era del testimone*, Milano, Cortina, 1999.

<sup>62</sup> MAURICE HALBWACHS, *La memoria collettiva*, Milano, UNICOPLI, 1987.

<sup>63</sup> PAOLO ROSSI, *Il passato, la memoria, l'oblio*, Bologna, il Mulino, 2001.

<sup>64</sup> *I sommersi e i salvati*, in LEVI, *OC*, II, p. 1161.

<sup>65</sup> LEONARDO DE BENEDETTI, PRIMO LEVI, *Rapporto sulla organizzazione igienico-sanitaria del Campo di concentramento per Ebrei di Monowitz (Auschwitz-Alta Slesia)*, in LEVI, *OC*, I, pp. 1177-1194. Oggi sappiamo che Levi analizzò chimicamente lo Zyklon B, come si evince dalla deposizione del 1946, in cui allude a «ricerche mie personali», e a una dichiarazione per il processo Höss, in cui menziona «il veleno usato nelle camere a gas di Auschwitz, e da me esaminato» (IDEM, *OC*, III, pp. 1096-1097).

<sup>66</sup> *Ivi*, pp. 1095-1098.

<sup>67</sup> Bosshammer fu poi condannato all'ergastolo per la deportazione di oltre 3300 ebrei italiani. Vedi: *Primo Levi racconta al magistrato di Berlino gli orrori di Auschwitz*, «La Stampa», 4 maggio 1971; TITO SANSA, *Condannato all'ergastolo Bosshammer. Fece uccidere oltre 3000 ebrei italiani*, «La Stampa», 12 aprile 1972; LEVI, *OC*, III, pp. 1102-1114; DOMENICO SCARPA, *La memoria chimica di Levi*, «Il Sole 24 ore», 25 gennaio 2015.

<sup>68</sup> GOZZI, *Lo specchio del cielo*, cit., pp. 518-520.

<sup>69</sup> HANNAH ARENDT, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Milano, Feltrinelli, 1964.

<sup>70</sup> PHILIP ROTH, *Salvarsi dall'inferno come Robinson*, «La Stampa», 26 novembre 1986 (ora, un po' modificato, in LEVI, *OC*, III, p. 640).

<sup>71</sup> LEVI, *OC*, II, pp. 1609-1615.

<sup>72</sup> *Se non ora, quando?*, in LEVI, *OC*, II, p. 487.

<sup>73</sup> PRIMO LEVI, *Film e svastiche*, «La Stampa», 12 febbraio 1977, in IDEM, *OC*, II, pp. 1399-1400.

<sup>74</sup> VALENTINA PISANTY, *I negazionismi*, in *Storia della shoah. La crisi dell'Europa, lo sterminio degli ebrei e la memoria del XX secolo*, II, *La memoria del XX secolo*, a cura di Marina Cattaruzza et al., Torino, UTET, 2006, pp. 331-353; CLAUDIO VERCELLI, *Il negazionismo. Storia di una menzogna*, Roma-Bari, Laterza, 2013.

<sup>75</sup> PRIMO LEVI, *Ma noi c'eravamo*, «Corriere della Sera», 3 gennaio 1979, in IDEM, *OC*, II, pp. 1435-1436.

<sup>76</sup> PRIMO LEVI, *Un lager alle porte d'Italia*, «La Stampa», 19 gennaio 1979, in IDEM, *OC*, II, pp. 1437-1440.

<sup>77</sup> PRIMO LEVI, *Chi vuole l'odio antisemita*, «La Stampa», 13 marzo 1979, in IDEM, *OC*, II, pp. 1443-1444. Pochi giorni prima, il 7 marzo 1979, al palazzetto dello sport di Varese, dove si giocava la partita di Coppa dei Campioni di pallacanestro tra la Emerson Varese e il Maccabi Tel Aviv, alcuni individui avevano inscenato una gazzarra antisemita con croci celtiche, striscioni inneggianti al genocidio e cori irripetibili.

<sup>78</sup> PRIMO LEVI, *Con Anna Frank ha parlato la storia*, «La Stampa», 7 ottobre 1980, in IDEM, *OC*, II, pp. 1507-1508.

<sup>79</sup> PRIMO LEVI, *Cercatori di menzogne per negare l'olocausto*, «La Stampa», 26 novembre 1980, in IDEM, *OC*, II, pp. 1509-1510. Un istituto statunitense bandì un premio per chi avesse dimostrato *inoppugnabilmente* le soppressioni nelle camere a gas.

<sup>80</sup> PRIMO LEVI, *Buco nero di Auschwitz*, «La Stampa», 22 gennaio 1987, in IDEM, *OC*, II, pp. 1663-1665. Egli aveva già scritto che i lager nazisti dal 1941 erano «gigantesche macchine di morte: camere a gas e crematori erano stati deliberatamente progettati per distruggere vite e corpi umani sulla scala dei milioni», mentre nei campi sovietici la morte era «un sottoprodotto dovuto alla fame, al freddo, alle infezioni, alla fatica»; inoltre, almeno per quanto concerneva ebrei e zingari, nei lager nazisti «la strage era pressoché totale: non si fermava neppure davanti ai bambini» (*Appendice a Se questo è un uomo*, in IDEM, *OC*, I, pp. 292-293). Per il dibattito vedi ERNST NOLTE ET AL., *Germania, un passato che non passa. I crimini nazisti e l'identità tedesca*, a cura di Gian Enrico Rusconi, Torino, Einaudi, 1987. Le tesi di Nolte confluirono poi in ERNST NOLTE, *Nazional-socialismo e bolscevismo. La guerra civile europea: 1917-1945*, Firenze, Sansoni, 1988.

<sup>81</sup> ENZO TRAVERSO, *Auschwitz e gli intellettuali. La Shoah nella cultura del dopoguerra*, Bologna, il Mulino, 2004, p. 173.

<sup>82</sup> *I sommersi e i salvati*, in LEVI, *OC*, II, pp. 1150-1151.

<sup>83</sup> Prendendo spunto da qui, è stato affermato che è impossibile testimoniare Auschwitz (GIORGIO AGAMBEN, *Quel che resta di Auschwitz*, Torino, Bollati Boringhieri, 1998, p. 153). Sulla memoria come funzione psichica e le disfunzioni mnestiche vedi: FREDERIC C. BARTLETT, *La memoria. Studio di psicologia sperimentale e sociale*, Milano, Angeli, 1974; DANIEL L. SCHACTER, *I sette peccati della memoria. Come la mente dimentica e ricorda*, Milano, Mondadori, 2002. Sulla valutazione del testimone nei testi scritti vedi: ALESSANDRO FERIOLI, *Il memoriale di guerra e la "verità" del testimone*, «Rassegna della ANRP», XXXV, 7-8-9, 2013, pp. 18-21; IDEM, *Una fonte*

*storica: il diario di guerra*, «Rassegna della ANRP», XXXIV, 3-4, 2012, pp. 18-20.

<sup>84</sup> PRIMO LEVI, *Profumo di donna*, «La Stampa», 7 ottobre 1984, in IDEM, *OC*, II, pp. 978-981: 980. Il tema della memoria ritorna anche come base di sviluppo dei racconti *I mnemagoghi*, in IDEM, *OC*, I, pp. 479-487, e *Il fabbro di se stesso* (ivi, pp. 811-819).

<sup>85</sup> *I sommersi e i salvati*, in IDEM, *OC*, II, p. 1274.

<sup>86</sup> ARRIGO CAJUMI, *Immagini indimenticabili*, «La Stampa», 26 novembre 1947.

<sup>87</sup> JEAN AMÉRY, *Intellettuale a Auschwitz*, Torino, Bollati Boringhieri, 1987, p. 131.

<sup>88</sup> PRIMO LEVI, *Tutti capiscano chi sono le BR*, «La Stampa», 10 maggio 1978, in IDEM, *OC*, II, pp. 1422-1423: 1423.

<sup>89</sup> PRIMO LEVI, *Chi ha coraggio a Gerusalemme?*, «La Stampa», 24 giugno 1982, in IDEM, *OC*, II, pp. 1528-1529. Vedi GIANPAOLO PANSÀ, «Io, Primo Levi, chiedo le dimissioni di Begin», «la Repubblica», 24 settembre 1982, in LEVI, *OC*, III, pp. 303-309.

<sup>90</sup> STEFANO JESURUM, *Si è offuscata la luce della stella d'Israele*, «Oggi», XXXVIII, 14 luglio 1982, in LEVI, *OC*, III, pp. 283-287.

<sup>91</sup> CHARLES PERCY SNOW, *The Two Cultures and the Scientific Revolution*, Cambridge, University Press, 1959 (tr. it.: *Le due culture*, Milano, Feltrinelli, 1964).

<sup>92</sup> *La ricerca delle radici*, in LEVI, *OC*, II, p. 11.

<sup>93</sup> PRIMO LEVI, *Covare il cobra*, «La Stampa», 21 settembre 1986, in IDEM, *OC*, II, pp. 1138-1141; ANISSIMOV, *Primo Levi*, cit., pp. 665-666.

<sup>94</sup> MASSIMO BUCCIANINI, *Esperimento Auschwitz*, Torino, Einaudi, 2011.

<sup>95</sup> *La tregua*, in LEVI, *OC*, I, pp. 469-470.

<sup>96</sup> JEAN MICHEL CHAUMONT, «*Auschwitz oblige?*». *Cronologie, periodizzazioni, inintelligibilità storica*, in *Insegnare Auschwitz. Questioni etiche, storiografiche, educative della deportazione e dello sterminio*, a cura di Enzo Traverso, Torino, Bollati Boringhieri, 1995, pp. 40-65: 57.